

Il nostro passato Di Nino Lavermicocca

Bari per almeno un secolo fu capitale bizantina in Occidente e sede della massima autorità, il catapano: e cioè dal 970 circa fino alla conquista normanna che avvenne nel 1071. Ma per un ulteriore secolo (dall'876 al 970 circa) era stata capoluogo del bizantinismo «tema di Langobardia», che comprendeva l'intera Puglia e i fluttuanti territori campani fino a Benevento, via via contesti ai longobardi. Eppure questa preminenza - si tratta pur sempre di due secoli di supremazia - non è stata mai oggetto specifico di una trattazione autonoma. Studiosi come André Guillou, Giosuè Musca, Pasquale Corsi, Franco Porcia... non hanno trascurato questa lunga pagina, l'hanno svicerata però in brevi capitoli di Storie più complessive del Meridione, della Puglia o di Bari...

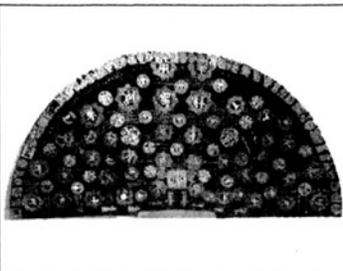
Ora invece Nino Lavermicocca raccoglie la sfida e in un'unica trama ordisce i contributi finora apparsi intrecciandoli alle sue personali esperienze di scavo come direttore archeologo della Soprintendenza e di viaggi in Grecia e in Asia minore. Bari bizantina, capitale mediterranea è il volume fresco di stampa e di elegante impaginazione (Edizioni di Pagina, pp. 138, euro 11,00). Lo sguardo che Lavermicocca rivolge a Bari «com'era» si potrebbe definire da «storico antiquario» per l'afflato accumulativo di dati, testimonianze, reperti e curiosità che sovrasta l'analisi storica degli eventi, pur presente nel saggio.

Come si presentava allora Bari? Era una città che contava dai 15 ai 20 mila abitanti; era governata da strateghi militari e da catapani greci (veri e propri governatori assoluti), i quali tuttavia applicavano e si attennero alle norme del diritto longobardo (astuzia da bizantini, che pur spesso furono accusati di rigidità).

Il suo porto era tra i principali scali del Mediterraneo, e la presenza di mercanti baresi di affaristi che facevano riferimento a Bari era testimoniata non solo nella capitale Bisanzio, ma su tutte le coste dalmatiche, greche, cipriote e dell'Asia Minore. Non è solo la leggenda del trafugamento delle reliquie di san Nicola a fornirci un indizio inconfutabile di questo radicamento mediterraneo, ma soprattutto un documento ufficiale del 992, la «Crusobolla» dell'imperatore Basilio II, in cui viene validato un accordo politico-commerciale tra Bisanzio e Venezia: una mutua assistenza, che ingiungeva alla Serenissima di intervenire in aiuto dei bizantini per ogni pericolo e in difesa dei territori dell'impero orientale in cambio di privilegi mercantili; purché - sottolinea il decreto - non fossero lesi i diritti acquisiti dagli ebrei, amalfitani e longobardi della città di Bari». Non è una esagerazione dunque la nota del geografo arabico El Idrisi (opera databile tra 1139 e 1154) che celebra la città pugliese come rinomato luogo per la costruzione di navigli.

È in base a quest'accordo del 992 che il doge Pietro Orseolo II

Il bel mantello regalato da Melo di Bari al sovrano tedesco Enrico, ora a Bamberg, museo diocesano (XI secolo)



Bari bizantina La storia ritrovata di una capitale



A sinistra, una miniatura dell'«Exultet» (pergamena conservata nel Museo diocesano di Bari). Sotto, l'olfiante di Bari, il corno di avorio finemente cesellato (British Museum, sec. XI)

si presentò con cento navi veneziane al largo di Bari nel 1002, per liberarla dall'assedio dei saraceni piombati dalla Lucania, al comando di Luca il rinnegato. L'episodio storico si ammantava di leggenda, a causa di una visione profetica: quella di una cometa inabissata nelle acque di Bari alla vigilia dell'approdo veneziano, e a causa della tradizione popolare della «città vitata», una festa fissata nel giorno dell'Ascensione.

Anche i riti popolari confluiscono nella «Storia» secondo Nino Lavermicocca, ne fanno parte come una luminosità non trascurabile. Aiutano a colmare i vuoti, che tuttavia permangono e impediscono lo studio approfondito della città «nell'ec-

mene bizantina mediterranea». Perciò l'archeologo barese non si limita a tracciare le vicende ufficiali della Bari bizantina: dall'arrivo di Gregorio nel Natale latino dell'876 fino alla capitolazione nelle mani dei normanni nel 1071. Ma collega le vicende agli echi ancora rimbombanti di quella storia nella toponomastica cittadina, nell'onomastica persistente degli abitanti, in alcune tradizioni gastronomiche e sociali (traslocare il 10 di agosto: come dettato dal calendario bizantino), nel culto dei santi orientali quali Demetrio e Gregorio, Nicola e Eustrazio, Sofia e Pelagia... Le chiese di questi santi venuti dall'Est stanno affiorando numerose negli ultimi anni dalle viscere

Due secoli di preminenza nel Mediterraneo, dal IX all'XI, ricostruiti ora con lo sguardo di «storico antiquario», tramando eventi ufficiali e tradizioni popolari, artigianato e traffici. Una città capoluogo, oscillante tra Oriente e Occidente

del mantello che il ribelle Melo regalò all'imperatore latino Enrico, tessuto in seta azzurra e con ricami d'oro raffiguranti la volta celeste e i segni dello zodiaco; o come le sorprendenti pergamene degli Exultet che si ammirano nel Museo diocesano.

Allo splendore e alla fioritura si accompagnava una vita cittadina alquanto inquietata, com'è giusto che sia in una capitale multietnica abitata da baresi, longobardi, ebrei, armeni, veneziani... e sempre in bilico tra Oriente e Occidente, tra potere e influenze bizantine e affermazioni papali e latine. Lotte sanguinose fra famiglie, dissidi religiosi, conflitti di interessi trasparivano dai documenti, ma anche dalle continue disavventure cittadine che favorirono i ripetuti assedi da parte di longobardi, di sovrani d'Occidente Ottone e Ludovico, di saraceni e normanni. Si videro vescovi come Bisanzio, che - a dispetto del suo nome - condusse una lotta saggia per l'affermazione latina contro la civilizzazione bizantina, concretizzata con la costruzione della nuova cattedrale (quella che ammiriamo) e con la sua morte in esilio a Costantinopoli nel 1055. Oppure come il favoleggiato presule Andrea che nel 1064 si fece circondare convertendosi alla legge di Mosè, secondo quel che racconta la Cronaca di Giovanni da Oppido Lucano (1102).

Ma le fonti ci aiutano a ricostruire anche la vita quotidiana: dal «morignaggio», l'accordo matrimoniale che costringe il coniuge a cedere il «quarto» dei suoi beni alla giovane sposa; alle liti tra vicini, dovute alla mal sana consuetudine di gettare tutto per strada dalle finestre e dai ballatoi, acqua e cacca, sporcizia e rifiuti («stercum, rinitum et aquam», «aquam, stercum, rinitum et suzzi-men»).

Nemmeno in questa Bari bizantina Lavermicocca smentisce la sua consueta indignazione dai toni ormai rassegnati per lo sperperato storico (ricordiamo che fu lui, con Francesca Badina e Giuseppe Andreassi, a curare «Archeologia di una città: Bari dalle origini al X secolo», la mostra di fine anni '80 che avrebbe meritato un'esposizione non temporanea, ma permanente, magari in Santa Scolastica). Lo studioso ricorda che nel 1986 nel cortile dell'abate E. Ella scavi archeologici misero in luce solo una parte del Catapanato: tombe, strutture, monete, ceramiche; ma tutto «è rimasto purtroppo inesplorato». E lancia la proposta di un museo bizantino. Utopia in una città che i musei li va uccidendo.